

4
SETTEMBRE 1911 - SETTEMBRE 1981 - III

VINCE GIOLITTI CON L'AIUTO DI VOLPI

I generali « insabbiati » in Tripolitania - La Marina forza i Dardanelli - Entra in scena Volpi di Misurata - Polemiche alla Camera sul bilancio dell'impresa

rievocazione di Carlo De Biase

ABBIAMO visto nella precedente puntata come il nostro Corpo di Spedizione, una volta sbarcato a Tripoli, si « insabbiò ». Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, generale Alberto Pollio, uomo di vasta cultura, di fine umorismo e ampia comprensione, leggendo i prudenti pro-memoria del generale Briccola e insistendo il Caneva « ad opporre una saggia prudenza all'arditezza del nemico », perse la pazienza e, pur nei modi dovuti, così redargui il Comandante del Corpo di Occupazione: « Vostra Eccellenza scrive che all'arditezza del nemico noi possiamo opporre la prudenza. Avrei preferito che in sostituzione della parola 'prudenza', la quale potrebbe suonare male all'orecchio del soldato, fosse stato scritto 'manovra tattica, superiorità delle forze nemiche, disciplina tattica'. Sarebbe stato meglio non usare una parola che è in singolare contrasto con la giusta osservazione fatta nella circolare stessa che alle piccole distanze il miglior mezzo di azione contro i nostri avversari è la baionetta ». Nella stessa lettera, il Pollio invitò il Caneva ad evitare di emettere norme troppo assolute sul modo di combattere, anche per « non essere costretto a prese di giudizio del momento » poi smentite dai fatti, e di lasciare ai comandanti impegnati nelle azioni di stabilire le più corrette norme tattiche e di decidere sulla situazione in generale.

Il Caneva non si scompose. Anzi, pregò un giornalista ed un ufficiale del suo Comando (i cui nomi ci sono ignoti) di tradurre in versi le sue istruzioni, per renderle più intelleggibili alla truppa, e farle distribuire capillarmente. Ecco il decalogo:

« Il fucil non trascurare / esso

sol ti può salvare. / Spara poco, punta assai / e il nemico colpirai. / Serba l'acqua, non sprecarla: / ch'è difficile trovarla. / Sii prudente e coraggioso / ma non troppo fiducioso. / Le lor donne ed anche Allah / lascia star per carità. / Oltre all'essere deriso / se tu scappi sarai ucciso. / Sul cammino dell'onore / segui sempre il superiore. / Vince un solo coraggioso / uno stuolo numeroso. / Il nemico fermo aspetta / usa allor la baionetta. / Sia di guida ognora a te / l'onor tuo, la Patria e il Re ».

Appena giunta al Pollio una copia di questo decalogo, su un foglio stampato con larga svolazzante scrittura egli tracciò, così come li ricordava, questi due versi del Tasso:

« A voli troppo alti e repentini
 sogliono i precipizi esser vicini ».

Più pungente chi, alla burocratica parola atti, aggiunse una M. Matti o non matti, al Caneva piacevano queste cose, così come piacevano i proclami, soprattutto quelli rivolti agli Arabi in tono fra l'ispirato e il messianico. Perciò sulle oasi e sui villaggi ne diffuse tanti, che il comandante delle truppe arabo-turche, Enver bey, disse che non pochi Arabi morirono non per sciabola o fucile, ma affogati dalla carta colorata che lanciavano gli aerei e i dirigibili.

Senza una politica

La realtà vera è che, conquistata Tripoli, non sapevamo più quale politica coloniale attuare: se quella del dominio diretto, con l'occupazione di tutto il territorio; oppure quella cosiddetta dei capi, limitandoci, cioè, a tenere manu militari le città costiere e i punti più strategicamente indispensabili e la-

sciando ai capi tradizionali, almeno nel primo periodo della conquista, il governo di alcune regioni, sia pure sotto il controllo di nostri funzionari. Il peggio fu che a volte adottammo l'uno e a volte l'altro sistema. Così facendo avvenne che con alcune cabile e tribù fummo duri e qualche volta spietati; con altre invece rischiammo, per la troppa arrendevolezza, di essere sopraffatti. E la popolazione indigena finì col non capire, né cosa volessimo da loro, né chi comandava su di loro.

Altro gravissimo errore fu trasportare di sana pianta, fin dai primi giorni della conquista, nei territori occupati i sistemi amministrativi, giudiziari, di polizia usati nella nostra Madre Patria. Franco Bandini racconta in proposito un episodio dei nostri sistemi attuati, che è abbastanza indicativo o, come si dice oggi, emblematico: « Un capo locale riassunse a un nostro giudice militare la situazione creatasi, dicendogli: Io ho una piccola causa davanti a te: e tu mi hai fatto venire dal deserto fino a Nalut una prima volta, ma mi mancavano i testimoni. Sono venuto una seconda volta e mi mancava una carta. Ora sono qui una terza volta e tu mi dici che devo andare a Tripoli davanti a quel tribunale. Alla fine, anche se vincerò la causa, avrò recuperato meno di quello che ho speso. Con i Turchi avrei dato cento lire al giudice la prima volta e la causa sarebbe già finita da un anno ».

Così, nell'incertezza della politica coloniale da attuare, la guerra languiva a tutto beneficio della Turchia.

Enver bey, comandante delle truppe arabo-turche, scrisse infatti ad un suo amico tedesco queste ri-

ghe, pubblicate poi sul quotidiano tedesco *Lokal Anzeiger* e riprese dal *Corriere della Sera* del 28 gennaio 1912: « ...Ho la mia tattica speciale per gli assalti da vicino. Questa tattica causa gravi perdite agli Italiani e risparmia le mie truppe... Debbo risparmiare i miei soldati e le munizioni, ma le cose vanno già meglio. Una parte dei miei Arabi è armata di fucili italiani tolti ai morti e facciamo anche un buon bottino di munizioni. Faccio fare

razione diplomatica, soprattutto con l'Austria, una via di mezzo: quella di far sentire all'Impero Ottomano il peso della nostra Flotta, minacciando il territorio nazionale. Soluzione sostenuta soprattutto dalla nostra Marina.

Con molto coraggio politico, il Giolitti dette il via alla Marina il 18 aprile autorizzandola a compiere il primo atto. La Divisione navale al comando del contrammiraglio Paolo Thaon di Revel, il futuro

era sempre stata accarezzata dall'Alto Comando navale, in particolare dal Duca degli Abruzzi e dal suo Capo di Stato Maggiore, ammiraglio Millo. Fu questa azione navale condotta arditamente che ci valse, sebbene in toni « molto nervosi », ampi riconoscimenti da parte delle Marine straniere.

Le cinque torpediniere designate per l'azione lasciarono il porto di Stampalia, insieme alla *Vettor Pisani*, il 14 luglio. Lo scopo della missione era ancora segreto. Solamente il 16 luglio ai comandanti delle torpediniere: *Spica*, *Perseo*, *Astore*, *Climene* e *Centuaro*, venne rivelato l'obiettivo.

La flottiglia giunse di sorpresa fino alla prima strozzatura dello Stretto, fra Kilid e Cianak, dove la torpediniera *Spica* s'incagliò. Qualcuno disse che l'inconveniente fosse dovuto a cattive informazioni di una spia tedesca presa a bordo da Millo; altri, compreso lo stesso Millo, sostennero che l'elica della torpediniera s'era incagliata in un cavo di ostruzione; altri ancora, fra cui il capitano di corvetta Siciliani, partecipante all'azione, sostennero, invece che la nave s'era incagliata in un fondale poiché navigava troppo sottocosta.

Comunque l'operazione, anche se non portata a termine con il lancio dei siluri, mise in tale agitazione le autorità turche che queste dettero l'ordine alle città costiere di non annunciare con il tradizionale colpo di cannone, per timore che fosse considerato dalle fortezze un nuovo tentativo di navi italiane di forzare lo Stretto, la fine del Ramadan.

Della impresa (che anticipò di tre anni, una analoga, maggiore, ma tragica esperienza anglo-francese) in Italia non si seppe nulla e lo stesso *Corriere della Sera*, il 21 luglio, smentì l'azione della Marina italiana, di cui il giorno prima aveva dato un vago accenno pubblicando il comunicato ufficiale del Governo in cui fra l'altro stranamente si affermava: « E semplicemente assurdo supporre che cinque torpediniere intendessero forzare i Dardanelli. Il bombardamento di una parte dei forti non può essere stato determinato che dal panico che regna attualmente in Turchia... ».

La stessa Ambasciata italiana a Londra, smentendo i corrispondenti inglesi a Costantinopoli, affermò ufficialmente: « E ridicolo supporre che qualche torpediniera italiana abbia potuto tentare l'attacco ai Dardanelli... ».



TANTI SACRIFICI, SENZA UN DISEGNO POLITICO
 (Nella fotografia, il villaggio di Sclara-Sclat dopo i combattimenti del 23 ottobre 1911, nel corso dei quali vennero massacrati molti Bersaglieri e completamente distrutte due Compagnie del Corpo di Spedizione)

ogni tanto esercitazioni con fucili italiani affinché ogni Arabo che prenda le armi ad un nemico morto sappia usarle... ».

L'attacco ai Dardanelli

Pollio, lo abbiamo già visto, non smetteva di spingere all'azione Caneva, e alla fine era talmente esasperato di come procedevano le cose che, nella speranza di trovare una soluzione definitiva, presentò al Presidente del Consiglio Giovanni Giolitti un documento in cui, dopo aver esaminati i vari aspetti della situazione e la difficoltà di risolverla, proponeva una grande spedizione militare nell'Asia Minore, sbarcando a Smirne.

Il Giolitti scartò l'idea di una spedizione in forze in Asia Minore, ma scelse, dopo una intensa prepa-

Duca del Mare, con gli incrociatori *Garibaldi* e *Ferruccio*, si portò, dopo aver affondato una cannoniera e una torpediniera turca, sotto i due porti esterni dello Stretto dei Dardanelli, Saddul Bahr e Orkaniech, radendoli al suolo. Il 28 aprile 1912 occupammo Stampalia e il 4 maggio un Corpo di Spedizione di circa seimila uomini, al comando del generale Ameglio, il vincitore di Debra Ailà e per ciò nominato « il Leone di Sicilia », sbarcò nell'isola di Rodi. La forza turca si ritirò nell'interno, ma raggiunta dal Reggimento di Cavalleria « *Lancieri di Piacenza* », si arrese. Infine sul mare, nella notte tra il 18 e il 19 luglio, sempre alla ricerca del mezzo più idoneo per costringere alla resa la Turchia, attuammo l'impresa dei Dardanelli. L'idea di forzare, col favore della notte, lo Stretto

Solamente il 22 luglio, in seguito ad un telegramma dell'ammiraglio Viale, con grande risalto fu rivelata da tutta la stampa italiana l'operazione arditissima compiuta dall'ammiraglio Millo.

Si seppe poi che Giolitti, per paura di reazioni da parte di molti Stati, in particolare della Russia, della Francia e dell'Inghilterra, i cui Ambasciatori ogni momento gli agitavano sul viso lo « spettro dell'equilibrio europeo pericolante », tentò di nascondere la notizia. Quando poi, com'era logico, fu resa nota, si dichiarò « all'oscuro dell'azione », definendola « una iniziativa dell'alto comando della Marina ».

Qualche storico sostiene la tesi, che a noi sembra da prendere in considerazione, che fu proprio la guerra libica in generale, pur con i suoi errori, ad aprire un « secondo tempo nella nostra storia, destinato a svilupparsi in senso ben definito nei trent'anni successivi ». Poiché proprio in questo punto si rinviene quella scoperta ostilità delle potenze navali mediterranee e atlantiche, « che segna il limite e l'ostacolo principale al nostro consolidamento nel secondo cinquantennio della nostra unità. Limite e ostacolo che la classe politica di allora, nata e ingrandita all'ombra della tradizionale amicizia inglese, non intravede o sottovaluta, digiuna com'era di una esatta conoscenza delle più remote implicazioni del potere navale ».

Generali « silurati »

Nonostante le vittorie sul mare, il Capo di Stato Maggiore Pollio non era affatto soddisfatto dei suoi generali e diede via libera alla cosiddetta « mano pesante ». Dispensò dal servizio in Libia il generale Pecori Giraldi, per la mancata sorpresa e per le perdite di uomini subite a Bir Tobras; richiamò il generale Trombi « per gli errori commessi nella conquista di Derna », in parte rimediati dal generale Luigi Capello; silurò Frugoni per il suo « immobilismo » sostituendolo con il generale Ragni, che era giudicato dai suoi ufficiali « ardente e aggressivo ». E, finalmente, lo stesso comandante supremo della impresa libica, il generale Carlo Caneva, fu esonerato. Per lui, a differenza degli altri generali silurati, ci fu un lungo comunicato di lodi e di elogi e, come premio, la promozione a generale d'Esercito, Senatore del Regno e Cavaliere di Gran Croce dell'Ordine Militare di Savoia.



Andammo in Libia a plantar grano, anziché cercar pozzi di petrolio (Il documento di assegnazione di un podere a un ex combattente)

A sostituire il Caneva, colle stesse attribuzioni militari e civili, fu designato il generale Briccola.

Alla morte del generale d'Esercito Carlo Caneva, il generale Luigi Cadorna, il « generalissimo » della prima guerra mondiale, impietosamente dirà di lui: « La campagna di Libia ha prodotto effetti non buoni nella compagine morale dei Corpi e non ne ha avvantaggiata la istruzione ».

Entra in scena Volpi

Intanto, però, le prove di forza avevano prodotto il loro effetto. Il 3 agosto 1912 *La Tribune de Genève* diffuse la voce secondo la quale erano in corso trattative di pace fra l'Italia e la Turchia. In verità la fitta ragnatela per arrivare alla fine della guerra in Libia era stata iniziata molti mesi prima dal binomio Giolitti e Volpi.

Chi era Giuseppe Volpi? Giolitti, sempre parco nelle risposte, disse soltanto che era il suo *homo novus* e nelle sue *Memorie* rivela ancora che « nonostante lo stato di guerra, qualche rapporto indiretto era sempre stato mantenuto fra noi e i membri del Governo turco e gli altri importanti personaggi di quel regime. A mantenere questi rap-

porti avevano molto fatto il commendator Giuseppe Volpi e il cavalier Nogara »; e chi gli chiedeva perché avesse puntato proprio sul Volpi si limitò a rispondere che lo aveva scelto appunto perché bisognava « convincere i Turchi ».

Sapeva Giolitti che Volpi, nonostante i suoi 34 anni, veniva già chiamato a Venezia, sua patria, « Bepi, il paron » e, soprattutto, che l'uomo aveva già accumulata una notevole ricchezza per merito del suo fiuto diplomatico, che aveva una larga rete di conoscenze e relazioni nel mondo politico e finanziario turco.

Volpi, a sua volta, sapeva di poter contare sul suo amico, cavalier Bernardino Nogara, l'unico italiano che la Sublime Porta avesse tollerato col suo « fondaco » a Costantinopoli, dopo l'espulsione della intera nostra colonia.

Nel mese di maggio 1912, racconta sempre Giolitti, quando gli avvenimenti dell'Egeo cominciarono a preoccupare il Governo turco, Volpi, che in qualità di Console di Serbia doveva recarsi a Costantinopoli, chiese al Presidente del Consiglio se credeva utile che s'informasse degli intendimenti del Governo turco. « Io », scrive Giolitti, « gli dissi che credevo ciò molto utile, premendomi molto di sapere quale fosse la condizione di quel Governo e la vera opinione dei più influenti Ministri turchi ».

Bernardino Nogara stese le prime trame; Volpi, a cui il Presidente del Consiglio serbo, Milavan Milanovic, concesse subito il passaporto diplomatico, partì il 6 giugno e le proseguì. Pochi giorni dopo la partenza si presentò a Giolitti un italiano di origine, ma di nazionalità turca, per sapere, scrive ancora il Giolitti « se Talen bey e i Ministri turchi potevano parlare seriamente con Volpi. Risposi che, sebbene non avesse mandato dal Governo, potevano iniziare con lui utili conversazioni ».

La missione di Volpi a Costantinopoli fu brevissima, appena dieci giorni, e il 22 « Bepi » fu in grado di far pervenire sul tavolo di Giolitti una relazione sui colloqui avuti con il Ministro della Guerra Machmond Cheufet pascià, col Ministro degli Esteri Assim bey e con Halagian Effendi, Vice Presidente della Camera.

L'impressione che Volpi riportò nel complesso dei colloqui, fu che il Governo turco dopo le operazioni nell'Egeo fosse persuaso di considerare perse le due province, o « villajet » come le chiamavano,

della Tripolitania e della Cirenaica.

Nella stessa relazione, che reca la data 20 giugno 1912, Volpi illustrò a Giolitti di aver limitato le sue conversazioni « a poche persone, perché troppi contatti con quella grande città dell'intrigo, avrebbero potuto nuocere alla nostra causa facendo interpretare malamente i miei scopi e rendendo possibili indiscrezioni giornalistiche ». Dette anche al Presidente del Consiglio un breve giudizio sul valore morale e intellettuale dei singoli uomini politici turchi con i quali aveva avuto contatti. Bastarono poche righe per far intendere a Giolitti, la sensibilità e lo stato d'animo dell'opinione pubblica turca: « L'opinione pubblica di Costantinopoli non esiste per quanto riguarda il fenomeno della guerra; solo le popolazioni greche e israelitiche ed armena ne risentono i danni per il ristagno quasi assoluto degli affari e la chiusura del credito alle banche ».

Volpi concluse la sua relazione con queste parole profetiche: « La Turchia è un Paese che continua la sua strada fatale verso la fine, retto da uomini, poco onesti tutti, o quasi, inferiori al loro mandato, ma dai quali purtroppo dipende il suo destino, per ora. Certamente essi nella scelta delle varie vie che sono loro aperte e dei doveri immani che loro incombono non hanno la libera scelta, e per le loro compromissioni fatali e per il grado di moralità loro, dubbia di pochi, negativa nella maggioranza assoluta ».

Fu questo rapporto a dare a Giolitti, per la prima volta, e forse ultima, un quadro preciso degli effetti della guerra libica sulla Nazione turca. Sicché si può ben dire che la missione Volpi rispettò quei canoni che il Guicciardini indica nei suoi *Ricordi politici e Civili*: « Crediate che in tutte le faccende e pubbliche e private l'importanza dello espedirle consiste in saper pigliar lo verso; e però in una medesima cosa, il maneggiarla in un modo e maneggiarla in un altro, importa il condurcela a non la condurre ».

Ginnastica e diplomazia

I veri colloqui ufficiali fra i delegati delle due Nazioni in guerra iniziarono in sordina, per desiderio dei Turchi, sulle tranquille e nebbiose rive del Lago di Lemano, a Losanna il 12 luglio 1912, poi proseguirono a Caux il 13 agosto.

La delegazione italiana era com-

posta da tre veneti: dal deputato Pietro Bartolini, già Ministro dei Lavori Pubblici, dal deputato Guido Fusinato, consigliere di Stato, entrambi degnissime persone corazzate di burocratica competenza, e da Giuseppe Volpi, uomo senza titoli politici o governativi.

La delegazione turca era composta da Mehammed Naby bey, inviato straordinario e Ministro Plenipotenziario della Sublime Porta, un signore dalle maniere snob e piuttosto panciuto, e dal Ministro Plenipotenziario Rombeyogloy Fahreddi bey.

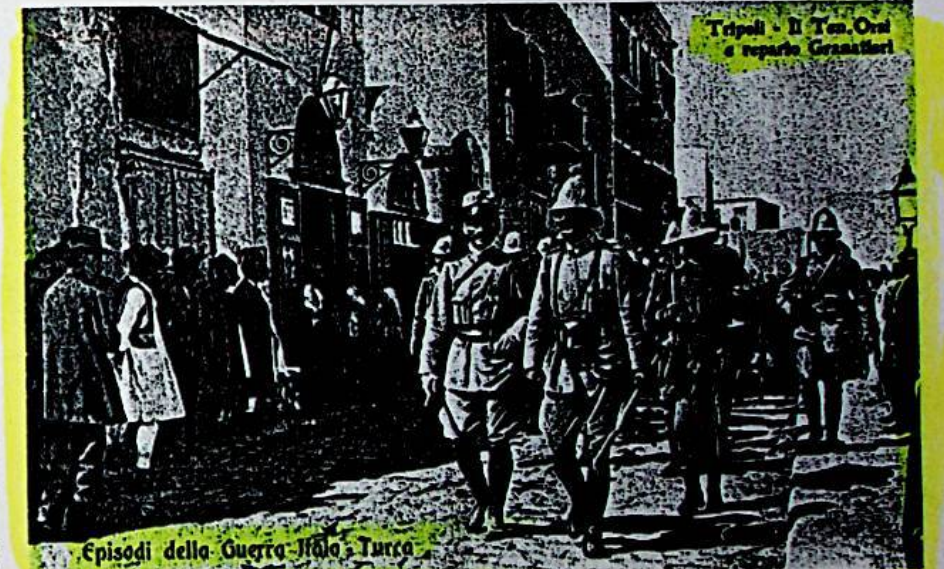
Il paziente lavoro di Giuseppe Volpi, il vero autore del Trattato con la Turchia, non si limitò al lato diplomatico, ma badò anche, se non soprattutto, a riguadagnare nei confronti della Turchia un po' del

Il nostro inviato conquistò, invece, Fahreddi bey (che si era affezionato alla piccola Marina, che era con Volpi insieme alla consorte) facendolo vincere innocenti partite di *terziglio* o di *cuncan*.

Anche per questo calore umano, sottolineò Ugo Ogetti, si arrivò alla pace.

Il Trattato, detto di Ouchy, località ove fu firmato in un salone dell'« Hotel Beauvillage » il 18 ottobre 1912, alle ore 15 e 45, fu chiamato dei « Tre veneti »; ma in effetti fu opera di Giuseppe Volpi.

E poiché il successo, in ogni campo, in Italia si paga sempre caro, l'odio, l'invidia e la meschinità di non pochi ambienti politici, burocratici e militari contro Giuseppe Volpi, reo di non avere titoli politici né di essere militante di un



Episodi della Guerra Italo-Turca

LA LIBIA È ORMAI LA « QUARTA SPONDA »

terreno umano perduto con la guerra.

Naby bey, grassoccio e panciuto, fu quasi ipnotizzato dalla simpatia che emanava il « Paron », soprattutto quando questi gli consigliò, per perdere la pancia, di fare ogni mattina appena svegliato un po' di ginnastica e fu lui stesso ad offrirsi quale maestro. Ugo Ogetti narrò poi sul *Corriere della Sera*, sotto lo pseudonimo di *Tantalo*, questo gustoso episodio: « Un gran passo sulla via dell'accomodamento e della pace fu fatto per opera della ginnastica da camera che la mattina Naby bey, uno dei plenipotenziari turchi, eseguiva guidato da Volpi. Naby bey diminuì di peso, alleggerì la pancia e serbò riconoscenza al suo improvvisato maestro di ginnastica ».

partito e di « aver osato », come sostenne *Il Giornale d'Italia*, « dare scacco matto ai professionisti dei trattati e della diplomazia », si scatenò senza ritegno, tanto nei giornali di sinistra che di destra, pungolata dall'alta burocrazia diplomatica e dal partito socialista.

Fu prima *L'Idea Nazionale* ad esprimere a Giovanni Giolitti la meraviglia per aver incaricato un « finanziere, il commendator Giuseppe Volpi, a condurre la pace con la Turchia, lasciando da parte gli esperti diplomatici... ».

Il direttore del *Secolo Nuovo*, il deputato Elia Musatti, socialista, dopo aver scaricato sul conto di Volpi le più turpi ingiurie lo accusò apertamente « di aver lavorato per ingrassare la Banca Commerciale e alcune sue società priva-

te... » Si accodò all'ingiuria del Musatti Gaetano Salvemini, il quale rivelò che il *deus ex machina* del Trattato Giuseppe Volpi, altro non era « *che un fiduciario della Banca Commerciale Italiana... e che il segretario della delegazione italiana nella trattativa di pace era addirittura il figlio del direttore della Banca Commerciale...* »

Sicché Edoardo Scarfoglio sul quotidiano *Il Mattino* concluse in un suo articolo di fondo che la « *guerra libica, nata in sacrestia, è stata battezzata in sinagoga* ».

Giuseppe Volpi non reagì. Incaricò un suo impiegato di sunteggiare tutte le cattiverie che venivano scritte sul suo conto. Poi passò al contrattacco, e vinse; anzi, per la verità, stravinse. Una corte d'onore, presieduta dal repubblicano e Sindaco di Roma Ernesto Nathan e composta dal generale Vincenzo Garioni e dall'avvocato Ernesto Orrei per Volpi, e dagli onorevoli Camillo Prampolini e Filippo Turati per il Musatti, sentenziò a Milano il 21 gennaio 1913, che Volpi « *non aveva mai tenuto condotta scorretta nella sua intima vita giovanile e che lo stato economico, fino alle origini era dovuto alla sua intelligenza e alla sua operosità...* » Seguivano altre lodi e altri riconoscimenti che servirono a rendere definitiva la sconfitta di Musatti, il quale diede addirittura le dimissioni dal partito socialista, dopo una seduta assai tempestosa.

Le polemiche finali

Così si concludeva l'impresa libica, una delle maggiori mai tentata in Italia per il coraggio, diciamo pure, di un Presidente del Consiglio quale Giovanni Giolitti. Ne raccogliemmo i frutti per l'accortezza e il fine intuito diplomatico di un finanziere quale Giuseppe Volpi. Ma non si conclusero le polemiche e le diatribe.

I socialisti accusarono i militari, perché nella relazione estesa dal generale Ottavio Briccola e presentata al Governo « *non era stato denunciato un caso [in tutta la campagna libica fu l'unico, n.d.r.] di diserzione* ».

L'organo del partito socialista *Avanti!*, invece, accusò gli industriali di essere stati gli unici « *ad essersi ingrassati sfruttando la guerra di Libia* », e ad appoggio della sua asserzione citò un articolo del *Corriere della Sera*, il quale in data 29 maggio 1912 rivelava che la FIAT aveva « *fornito all'Esercito 135 autocarri per il Corpo*

di Spedizione e numerosissime vetture per servizi speciali »; che i pneumatici erano « *stati in grandissima copia ordinati alla fabbrica Michelin di Torino* »; che le *Officine Galileo* di Firenze « *avevano provveduto a vendere al Governo un numero cospicuo di proiettori* », ed infine che sempre alla FIAT « *erano stati commissionati dal Governo numerosi motori per sottomarini e per dirigibili in costruzione* ».

Il deputato socialista Ugo Guido Mondolfo, sollevò alla Camera dei Deputati la questione del deficit del commercio estero, deficit che il « *Governo sarà costretto ad accollarsi poiché costretto, a causa delle maggiori esigenze della flotta e per i trasporti di materiali e truppe...* », ad importare una maggiore quantità di carbone.

Finanche Lenin entrò nella polemica, scrivendo sulla *Pravda*: « *L'Italia ha vinto* » (l'articolo è riportato nel volume *Sul movimento operaio italiano, Rinascita, Roma 1949 n.d.r.*): « *Che cosa ha provocato la guerra? La cupidigia dei magnati della finanza e dei capitalisti italiani, che hanno bisogno di un nuovo mercato, hanno bisogno dei progressi dell'imperialismo italiano. Che cosa è stata questa guerra? Un macello d'uomini civili, perfezionata, un massacro di arabi con armi modernissime. Gli arabi si sono difesi disperatamente...* »

Quando, così com'è d'uso da sempre in Italia, i problemi, se non proprio dimenticati, parvero assopirsi, la rissa politica sulla Libia si riaccese: fu nel 1914, allorché, con due anni di ritardo, si discus-

se in Parlamento il bilancio dell'impresa.

Giovanni Giolitti, nei rendiconti ufficiali presentati alla Camera dei Deputati, affermò che le perdite erano state di 1.432 caduti, 4.220 feriti e 1.948 deceduti per malattia, smentendo altre cifre allarmistiche che erano state fatte; la spesa era stata limitata a poco più di 512 milioni. A questo punto, Sidney Sonnino impugnò le cifre del bilancio finanziario, denunciando con clamore il fatto che Giolitti, con il gioco delle anticipazioni dei futuri bilanci, aveva falsificato tutte le cifre: secondo calcoli presumibili, queste ammontavano in realtà a 1.500 milioni, cioè il triplo di quanto denunciato da Giolitti. Infine Sonnino accusò Giolitti di aver presentato con eccessivo ritardo lo stato di previsione per le spese in Libia senza richiedere la preventiva autorizzazione al Parlamento e di non aver mai sottoposto in visione il progetto dettagliato delle spese, senza il quale ogni controllo costituzionale era impossibile.

I colpi di rivoltella sparati a Sarajevo nel luglio del 1914 e ciò che ne seguì fecero dimenticare la Libia. Sarà riconquistata di fatto quella *Terra Promessa*, allorché riapparirà sulla scena il « *Paron* », Giuseppe Volpi, con a fianco il generale Graziani. Ma saranno fugaci illusioni, gioie appena assaporate, speranze appena intraviste, perché il 23 gennaio 1943 la Libia già non era più nostra.

FINE

[Le precedenti puntate sono state pubblicate sul fascicolo 38 e 39]

LETTERE A GIANNA PREDA

Per ricordare Gianna Preda, entro la fine del 1981 pubblicheremo in volume il « meglio » della rubrica di corrispondenza con i lettori, da Lei tenuta per vent'anni.

Il volume raccoglierà anche le cose più significative scritte da Gianna negli ultimi mesi da Lei trascorsi « *inseguendo la vita* ».

Completeranno il libro alcuni inediti: sia lettere indirizzate a Gianna Preda e mai conosciute, sia alcuni suoi scritti non pubblicati.

Il libro sarà dedicato agli abbonati del « *Borghese* ».